

E' bello S.Vincenzo

E' bello S.Vincenzo Ferreri: la sua statua che da duecento anni ormai si venera nella chiesa madre, ha un fascino mistico e insieme carnale: spicca sul saio bianco da domenicano il gran mantello nero, e le ali d'argento, lavorate a cesello, gli danno l'immagine d'una creatura eterea, sospesa tra terra e cielo; ma il viso è quello di un eterno bambino, col pizzo a sorridere, le guance glabre ravvivate dal colore sui pomelli, gli occhi vividi e buoni.

Raccontavano che c'erano state donne che si erano perdutamente innamorate di quel simulacro; di altri che erano stati così devoti a S.Vincenzo da vendere casa e terreni, per ricomprare l'oro che era stato derubato al tesoro del santo.

S.Vincenzo, 'o squarcione, lo chiamavano le vecchie, sorelle di quelle megere napoletane che definivano S.Gennaro "faccia 'nzallanuta" ! Ma quando nelle torridi estati la terra non vedeva acqua per mesi e si seccava fino a spaccarsi in lunghe fenditure, e non c'era un filo d'erba per gli animali e gli olivi non riuscivano a fiorire, allora si che correvano tutti nella cappella di S.Vincenzo dove, sopra l'altare seicentesco tutto tarsie e marmi policromi, c'era la statua del santo con la tromba d'argento e il gran libro su cui si leggeva "TIMETE DEUM ET DATE ILLI HONOREM". E molti credevano che era uno scongiuro o un potente incantesimo, quella incomprensibile scritta. Eppure tante volte i monaci agostiniani o francescani che venivano, le prime domeniche d'agosto, a fare il solenne panegirico nella gran festa patronale, quella scritta l'avevano spiegata ! Padre Gerardo il cappuccino dalla gran barba bianca che tutti dicevano che era un

santo, perché si faceva la disciplina tre volte al giorno, ci aveva fatta la predica, qualche anno addietro !.

Ah quei panegirici ! si ascoltavano in religioso silenzio, tutti accaldati nei vestiti della festa, le mani nodose incallite dai lavori nei campi, conserte o giunte. E poi naturalmente i paragoni tra i vari predicatori: e questo aveva dimenticato un miracolo; e quello non aveva detto che il vero cognome era Ferrer; e quell'altro aveva detto che S.Vincenzo aveva mandato al rogo tanti infedeli: ma un santo non fa queste cose !

S.Vincenzo ! Non c'era emigrante che, partendo, non portasse nel taschino il santino con la sua immagine: sotto c'era scritto "immagine venerata nella chiesa parrocchiale". Per la festa, la commissione faceva partire centinaia di lettere con dentro quattro righe ed una immagine del santo dalle ali d'argento: andavano in America, in Argentina, in Venezuela, Australia, Canada, ma anche Francia, Svizzera e Germania. E arrivavano da ogni parte del mondo "pezze", come gli i paesani chiamavano i dollari, escudos, sterline, marchi. Raccontavano, quelli che tornavano ogni tanto per le ferie estive a trovare i loro cari, che là, a Broccolino, i paesani si incontravano in un bar il cui proprietario si chiamava Francesco, e teneva una grande litografia del santo sopra lo specchio del bancone principale; chiamavano quel barista Ciccio 'e S.Vincenzo; e quello era il loro ritrovo; provenendo dai docks maleodoranti dove facevano gli scaricatori, o dai grandi stores dove erano commessi o uomini di fatica, si radunavano dinanzi alla grande immagine di San Vincenzo, bevevano un bicchiere di quel vino così diverso dal

loro e discutevano, come se fossero a casa, del prezzo dei fagioli, della siccità, delle maledette “neglie” che bruciavano gli olivi in fiore. Poi uno diceva: <<Quest’anno vado giù per la festa di S.Vincenzo>>. E tra parole di felicitazioni e richieste da affidare al fortunato, una lagrima cadeva lenta su quei volti scuriti dal sole e dal fumo, scavati da anni di miseria.

Certo ci si era provati in tanti a far capire che secondo la retta lezione della chiesa, i santi altro non erano che testimoni di virtù, e che il culto va tributato solo a Dio ! Per i paesani Dio era una entità un po’ astratta a cui si chiedeva “non indurci in tentazione e liberaci dal male”. Ma l’amico fedele, il fratello a cui ricorrere se l’asino stava male o se il figlio passava gli esami per arruolarsi come carabiniere, era S.Vincenzo. I miracoli del santo non erano, in genere, di quelli che finiscono sui giornali, ma erano quotidiani, reali, e tutti ne potevano dare testimonianza, tutti avevano da raccontarne qualcuno. Buono, paziente, arrendevole, facile a lasciarsi coinvolgere, a impietosire, era S.Vincenzo: ma si raccontava pure che fosse severo con chi gli mancasse di rispetto. La storia al riguardo più famosa e conosciuta da tutti era quella detta “dei pucinielli”.

Si narrava che un bel po’ di anni prima, quando di soldi non ce n’erano poi tanti, molti fedeli, quando i “masti di festa” (cioè quelli del comitato festeggiamenti) andavano in giro per la sottoscrizione, davano una piccola somma di denaro ed anche un po’ di uova che venivano poste in una enorme cesta, e poi vendute per ricavarne lire sonanti per le spese della festa. Un anno la Commissione, nel suo lungo giro, si trovò in una delle frazioni più lontane, in

cima alle colline e la passò in lungo e in largo, raccogliendo anche moltissime uova: era costume che alla fine della mattinata “i masti di festa” si fermassero in casa d’un massaro, abbastanza agiato, per consumare una ricca colazione, con prosciutto e salsiccia sotto olio, peperoni fritti, formaggio di pecora, il tutto accompagnato da larghe fette di pane casareccio e da generosi boccali di vino bianco, fresco e frizzante. Senonché quell’anno il massaro (che, manco a farla apposta si chiamava Vincenzo) s’era dovuto improvvisamente ricoverare in ospedale, e non aveva potuto avvertire. Come fare ? La fame era tanta, nelle masserie sparse per i campi non c’era nessuno; tutti al lavoro nell’assolato pomeriggio. Gli scrupoli furono vinti e i cinque “masti” si recarono in una osteria che si trovava aldilà della Selva di castagni, in territorio di un altro comune. Lì diedero all’oste il paniere di uova: una parte si fecero fare una gran frittata, con le altre si pagarono anche il pane , il vino, le melanzane sott’olio. Fecero bisboccia, cantarono a squarciagola, anche qualche canzone in onore di S.Vincenzo, poi, a sera, vergognosi per quello che avevano fatto, se ne tornarono a casa. Per un paio di giorni non si fecero vedere; poi una strana voce cominciò a circolare per il paese: mentre stavano belli e buoni, dallo stomaco dei “masti” erompeva uno strano pigolio, come se decine di pulcini si mettessero tutti insieme a chiamare la chiocchia. La notizia fece subito il giro dei paesi vicini, i malcapitati, tra le lagrime, dovettero confessare la “sacrilega” scorpacciata di uova di S.Vincenzo. Ma non per questo il pigolio scomparve: poi un vecchio prete, più che novantenne, che da tempo viveva da solo, in una dignitosa miseria, disse che

forse se i cinque avessero portato per penitenza la statua del santo, durante la processione, per tutto il paese, e si fossero dichiarati sinceramente pentiti, S.Vincenzo si sarebbe placato. E i cinque masti di festa portarono da soli la pesantissima base con la statua del santo, camminando a piedi nudi per le stradine sassose e scoscese; e poi arrivati in Chiesa confessarono a tutti la loro marachella. Solo così, pian piano il loro stomaco tornò alla normalità.

Ma S.Vincenzo era anche l'angelo protettore del paese: questa l'ho sentita io, quando ero bambino e come "figlio del maestro" ero ammesso anche nei circoli dei grandi. Era il sabato della festa, il primo sabato d'agosto di trentasette, trentotto anni fa e c'era un gran fermento dinanzi al Circolo dei cacciatori; era arrivato Aitano 'o malamente, uno dei "mericani" più noti, un pezzo d'uomo di due metri, dai grandi mustacchi grigi; portava un bastone dal pomo lavorato a testa di cavallo, le tracolle a reggergli i pantaloni, e la giacca sempre in braccio; faceva la spola tra il paese e l'America; stava a Bradford ed ormai i suoi figli parlavano solo americano, ed aveva tanti nipoti. Aitano aveva più volte raccontato d'un grande miracolo compiuto da S.Vincenzo durante la guerra, quando il santo aveva salvato il paese dalla distruzione: gli avevano creduto poco, aveva fama di uno che le sparava grosse. Ma Aitano non si era perso d'animo: per tutta l'America, attraverso le associazioni degli ex combattenti aveva cercato quel pilota, anche lui un italo americano che aveva raccontato quella incredibile cosa, ed ora lo portava con sé, gli aveva offerto lui il viaggio e il soggiorno presso i suoi. Me lo ricordo perfettamente; era smilzo e nervoso, un paio di sottili baffetti,

una camicia a quadri a mezze maniche: parlava a scatti, in un italiano non sempre comprensibile. E il pilota narrò: <<Eravamo in volo sull'Italia, era nella primavera del '43 bombardavamo da una settimana Napoli, io ero il puntatore, sul B52, la fortezza volante che portava un incredibile carico di bombe, ognuna grande quanto un uomo. Ne sganciammo in gran quantità sul porto di Napoli: molte caddero in mare ma combinammo lo stesso un gran casino, paisani. Una parte delle bombe il comandante ci disse di riservarle, perché dovevamo centrare il nodo ferroviario di Cancello; si era fatta sera, il tempo tendeva al brutto, c'era foschia. Ci abbassammo molto, perché non era facile scorgere la stazione di Cancello: c'era l'oscuramento, non c'erano luci accese anche se eravamo al tramonto: per punto di riferimento io avevo una chiesa, come vedevo sulla mappa che avevo sulle ginocchia; d'improvviso me la trovai di sotto una chiesa, con uno strano campanile con una palla in cima; il dito era pronto sul bottone di sganciamento, ma d'improvviso ho visto una cosa che mi ha fatto rabbrivire: un angelo immenso, grandissimo, dal mantello bianco e nero e con le ali di argento, che stendeva le braccia a proteggere quella chiesa e quelle case sotto di me. Fu un attimo ! richiusi gli occhi poi li riaprii, ma quell'apparizione era ancora lì, ed una specie di fuoco gli ardeva sulla fronte. Non ho premuto il bottone e le "block – busters" me le sono riportate dietro. Non ho parlato con nessuno dei miei compagni di questa cosa. Ho chiesto al navigatore di fare il punto ed egli mi disse che ci trovavamo fuori rotta ! Finì così: ma io quell'angelo dagli occhi di luce non l'ho mai dimenticato.

Un giorno dopo la guerra, a Roma dove aspettavo il congedo, ho parlato di questo che mi era accaduto con un prete cattolico: cercammo invano di capire quale paese era, e chi potesse essere quello straordinario personaggio. Ne ho parlato anche in America, tra i miei amici italo americani, finché la notizia è arrivata agli orecchi di Aitano, che mi ha contattato: quando ci siamo incontrati, dopo il mio racconto, ha tolto dal taschino il santino di questo vostro S.Vincenzo ed io ho rivisto la mia visione di quella sera, tale e quale. Guaglioni, se tenete ancora le case, e la chiesa, e se siete ancora vivi, ringraziate questo angelo di Dio: bastavano tre o quattro di quelle bombe per fare un cumulo di macerie del vostro paese !>>.

Il cerchio di persone intorno a lui si era nel frattempo allargato; nella incipiente sera un brivido ci corse lungo la schiena e molti avevano le lagrime agli occhi quando l'ex aviatore concluse:

<<Ieri sera, appena giunto da Napoli mi sono recato in chiesa, mi sono fermato dinanzi alla statua del santo che, come era costume nei giorni della festa, era ai piedi dell'altare: giuro che quel vostro santo ha mosso il volto a sorridere e mi ha detto: "Grazie Bobby" !>>.

Prima di ritornarsene in America Robert Manzella, così si chiamava l'ex aviatore dell'U.S.A.F., volle regalare una catena d'oro massiccio a S.Vincenzo, che ancora oggi si trova nel tesoro del Santo.

Autore
Michele Vigliotti